

zione e utilizzo di entrambi i manufatti, nonché di gettare luce su importanti dinamiche storico-sociali dell'aristocrazia epirota dell'epoca.

La rilevanza sociale e politica della letteratura agiografica viene evidenziata ancora una volta nel contributo di S. Marjanović-Dušanić (*Le changement de la fonction des récits anachorétiques: l'hagiographie balkano-slave dans le cadre de la fin du xiii<sup>e</sup> siècle*, pp. 451-466), questa volta però nell'ambito dei testi serbi della fine del XIII sec. M.-D. apre il suo saggio con una introduzione circa le diverse tipologie agiografiche diffuse fra il IX e il XV sec. in Serbia e illustra nel dettaglio nascita e sviluppo del movimento anacoretico. Passa quindi a investigare le motivazioni alla base della redazione di opere agiografiche, per mezzo di un caso studio dedicato alla vita di San Pietro da Koriša: in questo caso l'intenzione della committenza è quella di trarre vantaggio politico e diffondere idee che porteranno a cambiamenti radicali nella società serba basso-medievale.

A. Rigo e M. Scarpa dedicano il loro contributo (*The Life of Theodosius of Tarnovo Reconsidered*, pp. 467-482) alla *Vita* di san Teodosio di Tarnovo, testo agiografico originario della Bulgaria che testimonia la rinascenza letteraria e religiosa avvenuta nell'area alla metà del XIII sec. Obiettivo del saggio è fare il punto sulla paternità della vita che, grazie a numerose corrispondenze e parallelismi con altri testi agiografici, si conferma essere ascrivibile al patriarca Callisto I. La traduzione in slavonico, unica versione del testo a noi pervenuta, sembrerebbe opera di un traduttore serbo, che si sarebbe trovato sul Monte Athos insieme a Callisto al tempo in cui la regione era sotto il controllo serbo. [Laura Borghetti]

Efthymios Rizos (ed.), *New Cities in Late Antiquity. Documents and Archaeology*, Turnhout, Brepols, 2017 (Bibliothèque de l'Antiquité Tardive 35), pp. 298, ill. [ISBN 9782503555515]

La città antica, e per molti versi in misura ancora maggiore quella tardoantica e protobizantina, è per definizione il paradigma stesso della complessità della interazione conoscitiva tra noi contemporanei e il mondo di cui quelle città furono espressione. Perché le città in sé sono espressione massima della complessità di una società e al tempo stesso della molteplicità delle fonti e degli approcci possibili per interrogarci su quella complessità.

È questione di molteplicità di temi: continuità, discontinuità, trasformazione, transizione, fine,

rinascita, nuove fondazioni. È questione di molteplicità di fonti a disposizione, giacché la tradizionale tripartizione tra fonti letterarie, iconografiche e archeologiche appare sempre di più oggi una comoda – ma non necessariamente utile – generalizzazione per definire universi di conoscenza al loro interno sempre più articolati e complessi. Ed è questione, direi soprattutto, di molteplicità degli approcci archeologici possibili, giacché è ormai evidente che non c'è un solo modo generalizzato e generalizzabile di “conoscere archeologicamente” una città, antica, tardoantica, bizantina, medievale.

Le città sono molte e sono molto diverse tra loro e ogni singola città è molte cose diverse; le città sono grandi, medie e piccole, ma sono comunque al loro interno complesse e la nostra oggettiva capacità di impatto conoscitivo archeologico è destinata a rimanere inevitabilmente frammentaria, per molti motivi diversi. La presenza di vincoli spaziali che limitano oggettivamente la libertà d'azione degli archeologi (spesso le città antiche giacciono, irraggiungibili, sotto le città attuali); i sempre più pesanti vincoli di natura economica (scavare costa e scavare in città costa moltissimo); infine, ma certamente non da ultimo, nello specifico caso delle città mediterranee e vicino orientali, per i vincoli imposti dalla difficile situazione geopolitica in molti paesi.

Per questo insieme di ragioni, in maniera ben più rilevante che non in altri ambiti della conoscenza archeologica, quello che sappiamo di una città in particolare è influenzato in maniera determinante anche dagli approcci teoretici che hanno guidato le ricerche sul campo e perfino dagli “stili” di scavo archeologico: giacché è evidente che la scelta di dove e come scavare determina in maniera radicale quello che alla fine conosceremo di un oggetto così maledettamente complesso.

Stante questa condizione oggettiva, un nuovo libro sulle “città nuove” tardoantiche (e anche protobizantine) è doppiamente benvenuto. Da un lato perché l'oggetto di studio – le città di nuova fondazione nel mondo mediterraneo tardo e post-antico – è evidentemente centrale: nulla di meglio di una città costruita ex-novo per tentare di fotografare la “natura propria” di una città tardoantica e protobizantina e per tentare di definirne elementi in comune ed elementi differenziali con la città antica. Dall'altro perché i tempi sono propizi, giacché possiamo contare su una nuova e ampia disponibilità di materia di conoscenza, dal momento che stanno progressivamente venendo a maturazione – in qualche caso

anche a conclusione – e a pubblicazione molte ricerche avviate negli ultimi due decenni.

Il volume curato da E. Rizos trae origine da un workshop tenuto a Istanbul nel 2013 ed è molto ricco: forte di diciotto contributi specifici, accompagnati da una introduzione, a firma del curatore, e da una conclusione, di J.-M. Spieser, che nel loro insieme forniscono al lettore un panorama piuttosto completo dello stato dell'arte della conoscenza di questa specifica categoria di insediamenti urbani, caratterizzata dall'essere il prodotto di una volontà "centrale", perlopiù direttamente di un imperatore, che vede nella fondazione di una nuova città lo strumento per soddisfare esigenze anche molto diverse tra loro.

Al di là del portato di conoscenze specifiche sui singoli siti discussi – su cui non è possibile soffermarci partitamente in questa sede – il volume suscita nel lettore una serie di riflessioni generali. In primo luogo, quella relativa alla qualità delle indagini archeologiche condotte negli ultimi decenni e alla quantità di nuovi dati che esse hanno messo e metteranno a disposizione in un prossimo futuro. Un caso a suo modo emblematico è rappresentato dal contributo di E. Keser-Kayalp e N. Erdoğan dedicato alle recenti ricerche sul campo a Dara/Anastasiopolis. Si tratta di un caso emblematico perché tutti gli specialisti di urbanistica bizantina sanno quale importanza un sito come quello di Dara riveste nella storia degli studi sulla città tardoantica e protobizantina. Con i nuovi lavori in corso si intravede infatti la possibilità di cominciare a sanare la consolidata dicotomia conoscitiva su di una città di cui conosciamo perfettamente, attraverso lunghe e dettagliate attestazioni nelle fonti letterarie contemporanee, i complessi processi di edificazione per volontà dell'imperatore Anastasio agli inizi del VI sec. e di sostanziale restauro ad opera di Giustiniano qualche decennio più tardi, ma di cui continuavano a mancarci fino ad ora riscontri oggettivi derivanti da scavi mirati e non solo dalle ricognizioni più o meno intensive svolte da diversi gruppi di ricerca ormai qualche decennio fa.

Il secondo aspetto di interesse generale del volume è rappresentato dalla molteplicità degli approcci conoscitivi di cui esso reca ampia testimonianza. Leggendo i diversi contributi si percepisce come agli approcci più tradizionali e consolidati – e ovviamente sempre tuttora validi e imprescindibili – di lettura integrata in prospettiva di ricostruzione storica di fonti letterarie e archeologiche (si vedano, per esempio, i contributi di A. Berger su Mokisos, di C. Snively su Gole-

mo Gradiste, di S. Blétry su Zenobia-Halabiya, di E. Intagliata su Palmira, di M. Assénat e A. Pérez su Amida, di O. Heinrich-Tamáška su alcuni siti della Pannonia e della Mesia Seconda e di M. Gussone e D. Sack su Resafa), se ne affianchino progressivamente altri che esplorano il tema della nascita di città di nuova fondazione sotto altre prospettive interpretative, più direttamente legate a idee della nostra contemporaneità. È questo il caso, per esempio, del contributo di E. Rizos legato a una rivisitazione del concetto di "ideale" di città in epoca tetrarchica e costantiniana, o di quello dello stesso autore insieme a M. Hamdi Sayar, volto ad approfondire le nuove "dinamiche urbane". O ancora, il caso del lavoro di J. Crow, che legge i due casi di Viranşehir ed Erzurum (Theodosiopolis) in relazione alle immagini di «bastides» (città fortificate) e «bourgades» (villaggi con dimensione di città), o del contributo di M. Mundell Mango, che esplora la relazione tra insediamenti urbani e microeconomie locali.

La lettura integrata delle dinamiche tra insediamenti urbani e territori è rappresentata da un breve, ma denso e molto interessante, contributo di J. Bintliff basato sui dati provenienti da alcuni siti analizzati all'interno dell'ormai celeberrimo Boeotia Project e incentrato su una lettura in termini termodinamici di analisi della sostenibilità del "paradosso urbano" tardoantico. Mentre quasi tutti, se non tutti, questi approcci si trovano applicati nel caso di studio per eccellenza quando si parla di città nuove tardoantiche e/o protobizantine: il sito di Caričin Grad (Prima Iustiniana) in Serbia, dove ormai oltre un secolo di indagini archeologiche estensive e un ultimo ventennio di nuove ricerche multidisciplinari stanno costruendo una immagine molto articolata della nascita, dell'evoluzione e della fine di una città giustiniana, come ben si evince dal ricco contributo di V. Ivanišević.

Un terzo aspetto, a mio parere particolarmente interessante, emerge da una lettura trasversale e comparativa non delle parole degli autori dei singoli contributi, ma delle immagini scelte a supporto della trattazione dei diversi siti. Le immagini rendono infatti conto al tempo stesso dei diversi livelli di conoscenza e anche della differenza degli interessi – beninteso, tutti legittimi – e degli approcci conoscitivi.

Per descrivere, spiegare e raccontare una città nuova tardoantica/protobizantina autori diversi, su siti diversi, operano scelte profondamente differenti: J. Bintliff usa mappe topografiche e foto

satellitari; E. Rizos piante di cinte murarie urbane, essenzialmente vuote al loro interno; O. Heinrich-Tamáška mappe di punti topografici in relazione funzionale tra loro; M. Assénat e A. Pérez punti e tracciati ipotetici sulla base della lettura della topografia moderna; E. Intagliata foto e schizzi tratti da vecchie campagne fotografiche; J. Crow dettagli di resti di mura in uno scenario naturale (in foto di quasi quarant'anni fa) o nello scenario urbano attuale; M. Gussone e D. Sack rilievi di edifici monumentali e ricostruzioni in 3D; S. Blétry piante dettagliate di scavo; A. Berger piante schematiche di edifici monumentali e non; altri una miscela in misura variabile di tutto questo.

Vista nel suo insieme, questa galleria di immagini rende a mio parere nel migliore dei modi l'idea di complessità conoscitiva della materia che abbiamo di fronte, la ricchezza delle acquisizioni recenti e la molteplicità delle prospettive conoscitive che è possibile percorrere. Uno spunto di riflessione per chiunque intenda occuparsi di città tardoantica e protobizantina nel prossimo decennio. [Enrico Zanini]

Denis J.-J. Robichaud, *Plato's Persona. Marsilio Ficino, Renaissance Humanism, and Platonic Traditions*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018, pp. 352. [ISBN 9780812249859]

Il volume intende indagare come Marsilio Ficino si sia appropriato di Platone e del Platonismo antico restituendo un'immagine del filosofo ateniese che divenne dominante nel Rinascimento europeo (cfr. p. 19). Nell'introduzione (pp. 1-23), R. descrive la volontà di Ficino di presentare se stesso come novello discepolo e *alter ego* di Platone, di cui Ficino è quindi *prosopon* («maschera», «volto», «personaggio»): imitatore del pensiero e dello stile del modello, egli è in grado di rivelare l'autentica voce di Platone tra i personaggi dei dialoghi, divenendone portavoce nella sua epoca. Con il primo capitolo *Prosopon/Persona* (pp. 25-68) R., discutendo il lessico antico indicante la maschera e il volto, mostra che per Platone e Ficino la scrittura dialogica (ri)crea un'autentica comunità intellettuale e spirituale, in cui la verità emerge dal dialogo tra i personaggi. Il secondo capitolo, *Ficino and the Platonic Corpus* (pp. 69-110), ricostruisce il progetto ficiniano di traduzione e interpretazione dei dialoghi platonici: con parziali corrispondenze con le tassonomie tardo-antiche (come quelle di Alcino, Albino e soprattutto Giamblico), Ficino

giunge a proporre una tripartizione stilistica e contenutistica delle opere di Platone suddividendole tra inquisitorie (per la conversione), espositive (per la comunicazione della verità filosofica che mira all'avvicinamento alla divinità) e miste (con entrambi gli obiettivi compresenti). Gli ultimi tre capitoli (*Socrates*, pp. 111-148; *Pythagoras and Pythagoreans*, pp. 149-186; *Plato*, pp. 187-229) sono dedicati ai tre personaggi fondamentali attraverso cui Platone rivela il percorso di avvicinamento alla divinità. Socrate appare come il modello di filosofo che ha raggiunto il grado della divinità, in certi passi addirittura paragonabile a Cristo. Pitagora e i Pitagorici, in quanto matematici, filosofi e teologi maestri di Socrate e Platone, dimostrano che quest'ultimo parla *sub persona* pitagorica nell'esposizione della *mathesis* (interpretazione matematica dell'universo) e del *mythos* (inserimento delle narrazioni mitiche), in particolare nel *Timeo* e nel *Filebo*. Infine, Platone parla con la sua propria voce soprattutto nei panni dello Straniero nelle *Leggi*, in cui Ficino ritiene venissero esposti i contenuti più profondi della filosofia platonica, singolarmente coincidenti con la rivelazione cristiana e i suoi dogmi (compreso quello dell'incarnazione di Cristo, che Ficino legge in 716c grazie a una variante al testo greco trasmessa dal suo codice e traducibile in latino con *si Deus fiat homo*). Il volume (che termina con un riepilogo conclusivo e vasti apparati di note, bibliografia e indici: pp. 230-344) risulterà particolarmente significativo per il filologo classico e il bizantinista per due principali risultati: per la ricostruzione delle strette connessioni tra i manoscritti greci a disposizione di Ficino e i suoi risultati nel campo della traduzione e dell'interpretazione di Platone; e per la dimostrazione della forte influenza esercitata su queste operazioni dagli autori greci medio e neoplatonici, che trovano in Marsilio un lettore attento, convinto che tra Platone, il Platonismo tardoantico, il Cristianesimo e altre tradizioni religiose e filosofiche greche e latine esistesse una continuità ininterrotta, garantita da «spokespersons for a single emanative religious spirit» (p. 234). [Matteo Stefani]

Remigio Sabbadini, *Il metodo degli umanisti* [Firenze 1922<sup>1</sup>], a cura di Concetta Bianca, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018 (Libri, carte, immagini 1), pp. XX + 86 + 4 tavv. b./n. [ISBN 9788863721867; eISBN 9788893592482]

In questo aureo libretto il fondatore degli